

Vargas

# LA RESA



*I libri dell'Iguana*



Vargas  
*La Resa*

© 2023 Lorenzo Vargas / Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati

La prima parte de *La Resa* è stata pubblicata in forma diversa  
da Las Vegas Edizioni.

I Edizione, maggio 2023  
ISBN 979-12-80868-19-0

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.*

Vargas  
LA RESA



*There are no stories told in a vacuum  
There is no prophecy lighting our way  
There is just a lot of darkness to be afraid of  
So it's a good thing we are not afraid*

*There is no Superman in that phone booth  
There is no rewarding our faith  
There is no one who can save us  
So it's a good thing we don't need to be saved*

*There are no starships in low earth orbit  
No aliens to save us from ourselves  
There is no voice willing to speak for us  
So it's a good thing we know how to yell!*

*There is no chosen one, no destiny, no fate  
There's no such thing as magic  
There is no light at the end of this tunnel  
So it's a good thing we brought matches*

MATCHES  
Sifu Hotman





Prima parte

LA RESA



# 1

L'atmosfera più adatta ai cimiteri è un cielo garbatamente annuvolato, temperatura fresca e poco vento. In scenari luttuosi, un sole vivace rischia di risultare inopportuno, il caldo renderebbe difficile portare la divisa del cordoglio e, in linea di massima, è sempre meglio piangere i propri cari senza doversi preoccupare delle correnti d'aria che bastonano il naso con generose manciate di polline votivo.

Quel giorno, al cimitero di Montebasso, c'era un tempo inopportuno.

Il sole batteva gioioso sulle lapidi che riassumevano gli ultimi centocinquanta anni del paese; una sequela disordinata di nomi, date di nascita e morte, epitaffi più o meno ispirati e tombe monumentali di chi aveva preferito affidare all'architettura il ricordo della propria importanza. Il profumo chiassoso di centinaia di fiori ribadiva il principale passatempo praticato nel camposanto: la decomposizione.

Il cimitero ricopriva un cospicuo appezzamento di terreno poco distante da Montebasso nuova, un affastellamento di villette a schiera ritmate da centri commerciali, scuole e servizi in una grottesca parodia dei suburbs americani. Il centro storico, posizionato tra il paese nuovo e il cimitero in progressione quasi simbolica era stato completamente disertato anni prima a seguito di un terremoto e i pochi palazzotti ancora agibili erano occupati da immigrati in sistemazioni di variabile legalità.

Il cimitero monumentale di Montebasso era circondato da una palizzata di ferro battuto che faceva il verso al perimetro di cipressi all'interno. Gli alberi mantenevano il camposanto in una costante penombra, fatta eccezione per le ore pomeridiane.

Quel giorno nessuno sembrava avere voglia di piangere i propri morti, o comprarne l'attenzione con offerte floreali. Nessuno, a parte un uomo lungo ed emaciato, la cui pelle sembrava non aver mai goduto delle carezze del giorno.

Con vigorosi colpi di vanga dissotterrava un cadavere.

Nella scuola elementare di Montebasso, la nuova generazione veniva benedetta dal caldo bacio della primavera, che dora la pelle, fissa la vitamina D e stimola i carcinomi. Appena dopo pranzo, i maestri lasciavano i bambini giocare nel cortile per una mezz'ora, nella speranza che tornassero troppo spompatis per opporre resistenza durante le lezioni pomeridiane.

Il bidello Nardozi si crogiolava alla luce del pomeriggio. Era incaricato della sorveglianza dei bambini, ma l'età lo riduceva a una tartaruga millenaria, stesa ad arrostitire sui gradoni roventi al lato del cortile. Nessuno nell'amministrazione aveva mai avuto il coraggio di licenziarlo. Il suo passo pesante era risuonato nelle orecchie di una decina di generazioni di Montebassini e la prospettiva che uno degli extracomunitari del centro storico ne prendesse il posto non piaceva a nessuno.

All'ombra di un olmo arreso alla recinzione che divideva il cortile dal campo di calcio della Virtus Montebasso, un bambino di otto anni che ne dimostrava facilmente quattordici, torreggiava, spalleggiato da due compari, su un compagno di

scuola con abiti ben stirati e la fisicità di un batrace. La trattativa tra il rospetto e il colosso in miniatura verteva sui dettagli di un prestito a fondo perduto.

– Facciamo che mi dai tutti i tuoi soldi e io non ti meno. Dai. Che dici?

– Simone, per favore, te li ho già dati ieri e ieri prima. Lasciamci in pace.

I due compari di Simone fungevano da coro greco. Ripetevano frammenti di conversazione a scopo enfatico, piazzando risatine gibbose per sottolineare i passaggi salienti della trattativa.

– No, Piermaria...

Il nome del rospetto venne scandito con perizia declamatoria. Ogni sillaba aveva importanza nello stabilire i rapporti di forza.

– ... che poi oggi salto, tu ti abitui e un altro giorno ci rimani male se ti infilo il cellulare in culo.

– Nel culo. Il cellulare, – aggiunse il coro greco.

Il resto del cortile non sembrava curarsi della faccenda. I ragazzi giocavano a palla. Un gruppo di ragazze giocava comunque a palla, ma in una cricca diversa, perché certe abitudini sono dure a morire. Altri capannelli sparsi conducevano i propri affari, al contempo grati di non essere il centro delle attenzioni di Simone e della perfetta inutilità del bidello Nardozi.

– Per favore, Simone. Almeno oggi .

Il bambino dalla pubertà precoce fece per rispondere, ma venne interrotto dal gentile bussare, sulla sua spalla, delle fragili, candide dita di una bambina. Nessuno dei presenti l'aveva sentita arrivare, nonostante la fitta costellazione di cartacce argentate che scintillava ai piedi dell'olmo. Sembrava uscita da

una pubblicità degli anni cinquanta. Splendidi boccoli biondi le ricadevano angelici su un vestitino da prima comunione rosa confetto.

Senza apparente sforzo, la bambina ridusse Simone a più miti consigli con una pedata sul plesso solare.

L'uomo nel cimitero portava un maglione largo e nero, inadatto alla stagione e vagamente somigliante a una casacca. Sotto di esso, logori pantaloni da lavoro verde militare fasciavano ariosi gracili gambette da mantide. Nonostante il fisico, non sembrava fare fatica mentre smuoveva la terra vecchia, intessuta di erba e radici di fronte alla tomba di Etelina Pedrini, 1910-2002, moglie, madre, nonna e altre amenità accessorie.

La pala dell'uomo lungo saliva e scendeva a ritmo regolare. Le zolle compivano una parabola perfetta sopra la sua testa, andando ad atterrare su una montagnola di terra smossa un metro alle sue spalle: un gesto atletico perfezionato nel corso dei secoli. Raggiunse il fondo senza nemmeno doversi calare sulla bara. Al rintocco della testa di vanga sulla cassa da morto, si mise in ginocchio e allungò il braccio. Il volto, a contatto con il suolo era perso nel vuoto, rammollito da un'espressione molto vicina alla noia.

Si rialzò sfatando di insofferenza. Stretti nella mano destra, reggeva i resti polverosi di Etelina Pedrini: uno scheletro mufoso e rachitico, che i necrofagi avevano avuto tutto il tempo di ripulire con cura. Il vestito buono di quindici anni prima teneva a fatica insieme il tutto, nonostante i buchi delle tarme. Quando fu a pochi metri dal tumulo, la tomba era tornata intatta, come se dal 2002 nessuno se ne fosse mai ricordato.

L'uomo lungo trascinò i resti verso la cascina scalcinata dove viveva il guardiano del cimitero e quindi, di conseguenza, lui. Sul percorso, ogni volta che il fagotto polveroso perdeva un pezzo, si fermava pazientemente, raccoglieva l'ossicino ingiallito dall'umidità sotterranea e lo riponeva nell'abito della defunta, in modo che non cadesse di nuovo. Sull'uscio della casetta frugò in una tasca e ne estrasse una grossa chiave argentea che scintillava sotto il sole pomeridiano. Era decorata con complessi motivi che ricordavano il cranio di una creatura antica e blasfema, con occhi incastonati di rubini millenari. I riflessi della luce sulla superficie levigata rifrangevano i fotoni in geometrie crudeli.

Inserì senza problemi la chiave all'interno della toppa, troppo piccola per contenerla e aprì la porta con un'eco che continuò a riverberare per lunghi secondi. Oltre l'uscio, si stendeva un salone immenso, testimone indenne del fluire degli eoni, in cui l'aria sapeva di polvere, ricchezza e una magnificenza lasciata sfiorire, come un'orchidea di pregio dimenticata in una casa sfitta.

L'uomo lungo lanciò all'interno la carcassa, poi si fermò alcuni istanti. Lontano, ma mai abbastanza, udì delle interferenze nel sistema sonoro del cimitero. Era una sinfonia che, seppur per breve tempo, aveva imparato a riconoscere come quella di casa e le dissonanze lo avvertivano in anticipo di eventuali visitatori. Richiuse la porta in fretta, serrandola con la chiave che si cacciò nella tasca dei pantaloni. Il manufatto sparì nelle pieghe del tessuto senza lasciare sagome a testimonianza della propria esistenza.

Finalmente lo raggiunse alle spalle la voce di una donna di mezza età. Vi riconobbe all'interno nevrosi, rifiuto e autorità.

– Scusi, lei è il guardiano? SCUSI?!

Si voltò con calcolata lentezza. La testa dell'uomo lungo era abbastanza in alto da permettergli di fissare quella della donna da quasi quaranta centimetri di differenza. La luce dello zenit gli sottolineava i tratti spigolosi e oscurava le cavità craniche, donandogli le opportune sembianze di un teschio.

– Mi dica, – rispose laconico.

La donna vestiva abiti costosi, adatti al lutto, ma riciclabili con facilità per numerose occasioni mondane. Dietro di lei attendevano due uomini leggermente più vecchi. Uno le somigliava nei movimenti, l'altro nelle storture del volto. L'uomo lungo li classificò come il marito e un vicino parente, forse un fratello. Lesse anche una pesante trama di rapporti, che in qualche modo avrebbe trovato requie dai continui scossoni nel motivo per cui si erano recati a disturbare il custode dei morti di Montebasso.

– Siamo stati informati di un problema strutturale nel mausoleo di famiglia ed è **INACCETTABILE** che queste cose accadano a chi porta il nostro nome!

Il guardiano del cimitero aveva smesso di ascoltare alla terza sillaba di “inaccettabile”, scandita con la stessa dovizia con cui lui operava sui tumuli. Attese che la donna smettesse di fare rumore.

– Non discutiamone qui. Venite dentro, almeno non ci picchia il sole.

Senza attendere risposta, si aprì la porta alle spalle, che rivelò un ambiente angusto, modesto e ben tenuto. Un cucinino al lato, un letto rassettato con maniacale precisione e un tavolo dozzinale coperto da un'incerata a fiori aranciati. I quattro presero posto all'interno e l'uomo lungo si chiuse la porta alle spalle, assecondandone il cigolio, con l'ennesimo sospiro insofferente.



All'ombra di un olmo, Simone, incubo di tre annate di prepuberi montebassini, rantolava accasciato sul croccante pavimento di confezioni di merendine, cercando di recuperare il flusso d'aria che lo teneva in vita. Al suo fianco, una chiazza di vomito segnava il traguardo di una lunga sequela di scelte mal ponderate. Il coro greco attendeva atterrito al suo fianco, alla ricerca di una coreografia adatta a dare aiuto a Simone, senza mostrare un favore che avrebbe potuto scatenare ulteriori ire della bambina. Nemmeno Piermaria era troppo tranquillo.

Certo, la bambina lo aveva salvato da un probabile pestaggio, ma era strana e Montebasso non era abbastanza grande perché la popolazione digerisse quel tipo di devianza.

– Gabriela, cazzo io te la spacco quella faccetta di cazzo... – cercò di articolare Simone, contenendo gli spasmi del vomito. In orizzontale, la sua carica minacciosa ne usciva significativamente frustrata.

– Simone, te l'ho detto che queste cose non le sopporto. Te l'ho detto con le buone. Ora mi tocca la violenza, che è una cosa che odio.

La voce della bambina era calma e misurata. Lo sforzo del colpo appena inferto sembrava non coinvolgerla: immacolata, perfetta, appena uscita dall'imballo. Si voltò materna verso Piermaria, scosso e inadeguato all'efferato mondo dei bambini. La pressione degli occhi zaffiro di lei lo costrinse immediatamente a un passo indietro. Non ce n'era motivo, eppure ne avvertiva il peso come una gravosa eredità, il punto di arrivo di qualcosa più grande di tutti loro.

– Piermaria, stai bene? Ti sei fatto male?

Provava una strana attrazione per la bambina. Era la più bella della scuola, di tutto il paese e per tutta la sua storia; un'anomalia senza precedenti, che sentiva non avrebbe visto seguito. Eppure, le scosse primordiali che iniziavano ad avere voce in capitolo nei dintorni del suo stomaco, con lei non davano segno di vita. In un lontano futuro avrebbe saputo dare nomi più calzanti alle cose. Ciò che la bambina gli ispirava era quella forma d'amore che si ha per un condottiero, striata di fedeltà e rispetto.

– Sì, no... ecco. No. Sì. Sei arrivata in tempo, grazie. Oggi non mi ha preso nulla.

Il volto minuto di Gabriela si rabbuiò per un attimo e fu come se il mondo, in quell'istante, fosse un posto peggiore:

– Hai ragione, non è la prima volta che succede. Simone, per favore, restituisci a Piermaria anche i soldi che ti ha prestato in questi giorni.

– Puttana di merda ti scopo la mamma...

Gli si chinò di fronte e le parole gli si strozzarono in gola. Come spinto da un vento gelido, il coro greco balzò indietro, cadendo sul sedere, spalle alla grata del campo da calcio. Gabriela lo fissava con quieta compassione. Lontana e allo stesso tempo partecipe della miseria di una manciata di bambini di cui faceva parte: – Simone, non parlare così. Cosa penserà tua madre? Non devi dire tutte queste parolacce solo perché le dicono i cantanti che ti piacciono.

Il volto del ragazzino sbiancò, come se avesse ricevuto un altro calcio alla bocca dello stomaco. Anche lui sentiva di dover seguire (a debita distanza) Gabriela fino all'Inferno. Non era lì per proteggerlo, eppure, nelle giuste condizioni, lo avrebbe fatto comunque. Si rovistò frenetico nelle tasche, come se

qualcosa ci stesse bruciando dentro e lanciò su Piermaria circa settanta euro in banconote martoriate.

– Sono contenta che tu abbia capito, – e sorrise restituendo armonia e gioia all’Universo. Il coro greco si allontanò cautamente, seguito da Piermaria. Sotto l’olmo rimase solo un ragazzino troppo cresciuto e una bambina di insopportabile bellezza.

Fu allora che un’ombra più grande li inglobò entrambi.

– Che succede qui? Gabriela! Di nuovo?

Gabriela strinse il volto adorabile in una maschera di contrizione. Sì, signora maestra. Di nuovo.

Simone la fissava cattivo, scandendo muto e gongolante:

– Ti scopo la mamma.

In due parti ben distinte del paese, l’uomo lungo e la bambina sedevano a un tavolo. Entrambi erano costretti a sorbire lamentele che, anche se giustificate nella loro piccolezza, non riuscivano a cogliere il quadro generale, la miriade di dettagli e il delta fatale che separava la loro situazione da quella di tutti gli altri.

Nella casa del custode del cimitero, una donna facoltosa, la cui famiglia aveva le proprie radici nella provincia dimenticata di Montebasso, si era fatta centinaia di chilometri in macchina dal luogo dove aveva deciso di spendere meglio il proprio denaro, per venire a lamentarsi con l’uomo lungo. La tomba monumentale di famiglia aveva subito delle infiltrazioni d’acqua attraverso crepe strutturali, che erano andate a danneggiare i preziosi marmi scolpiti all’interno.

Come poteva, suo padre, riposare con un continuo stillicidio d’acqua, con l’erosione e la vita che tornava nel sacrario della famiglia?

L'uomo lungo comprendeva che per quella gente, la tomba monumentale era un'estensione del proprio nome; che senza di essa, la famiglia sarebbe diventata qualcosa di meno, costretta a scendere dei gradini nell'ordine del mondo. Il fastidio venne sostituito dalla melanconia. Una volta il suo nome era stato l'eco del terrore più profondo. Terre lontane conservavano ancora le cicatrici del suo passaggio, eppure la storia dell'uomo lungo e della famiglia che in lui trovava l'unico esponente, era andata persa tra le parole e le pagine dei libri; libri dimenticati che nessuno avrebbe mai saputo di dover ricordare.

Nella presidenza dell'istituto comprensivo di Montebasso, la dirigente esponeva le numerose mancanze disciplinari di Gabriela a sua madre, una donna fiera che in quell'ufficio era costantemente costretta alla contrizione. Non sapeva come comportarsi con la figlia, impervia a ogni tentativo di educazione. Non sembrava nemmeno davvero una bambina. Non aveva la meraviglia e la confusione che riusciva a distinguere in tutti i suoi coetanei. Somigliava alla statua antica di qualcosa che esisteva da prima di lei e che di lei non aveva bisogno; in composta attesa di qualcosa, il momento giusto per riprendere un'opera sospesa da tempo.

Anche Gabriela era contrita, nell'ufficio della preside. Non tanto per i rimproveri che riceveva senza mai accettarli e nemmeno per la dolorosa resa di sua madre che si trascinava nei gesti di ogni giorno. Era l'ingiustizia, che la rodeva dall'interno. In centinaia di vite diverse, era stata uno strumento dell'ordine, un'egida per i più deboli e l'argine tra la Vita e il maremoto inesorabile dell'Entropia. Ogni volta che era finita in quell'ufficio era stato per aver interrotto qualcosa di sbagliato. Le angherie di

Simone verso i suoi compagni, o di ragazzi più grandi su tutti loro; le tendenze del maestro di educazione fisica, che fissava le ragazze dell'ultimo anno dall'angolazione sbagliata; le migragnose crudeltà di ogni giorno, in strada e in classe.

Avvolta in un nome diverso, immersa in tempi differenti, Gabriela aveva condotto folle adoranti, ispirandone altre col proprio irreprensibile esempio.

Ma quel tempo era passato. Per lei, come per l'uomo lungo nel cimitero. Ora entrambi vagliavano le distanze dei millenni dietro la lente grossolana di inezie quotidiane.

Il mondo non aveva più bisogno di loro. O almeno, così avevano deciso in un giorno lontano.

## 2

– Gabriela, mi ascolti?

Sua madre faceva fatica a tenere la strada ogni volta che tornava dalle visite in presidenza.

– Sì, che ti ascolto, – cercò di rispondere nel tono più conciliante possibile.

– Sì, ti ascolto...?

– ... Daria?

Non riusciva a chiamarla mamma. Era un po' che non riusciva a chiamare nessuno mamma.

La donna accostò. Rimase immobile per un momento con l'auto in sosta, di fronte a una delle villette a schiera di Montebasso nuova. Inspirò profondamente con la fronte appoggiata al volante, poi tirò un pugno che si risolse in un breve lamento di clacson. Ogni volta che la chiamava per nome, la sconfitta di Daria veniva ribadita. Non era una bambina cattiva, o capricciosa. Tra una minaccia di sospensione e l'altra, a scuola andava benissimo e superata una rituale fase di soggezione, tutti finivano per adorarla. Il problema è che a quel risultato era arrivata in completa autonomia, senza bisogno del suo aiuto.

– Gabriela, ascoltami bene. Non voglio ripetermi più. Non puoi picchiare i tuoi compagni di classe.

– Simone stava per picchiare Piermaria. Questo è accettabile?

– No, ma quando succedono queste cose devi chiamare il signor Nardozi. È lui il sorvegliante, lui si deve occupare di queste cose. O la maestra. O noi.

– Non c'era tempo e quelli come Simone non ascoltano le parole degli adulti.

– E tu chi sei per fare il lavoro meglio dei grandi, eh? Lo sai quanta esperienza in più di te abbiamo? Pensi che tutto si possa risolvere prendendo a calci chi non la pensa come te?

Gabriela avrebbe voluto rispondere, ma non sarebbe servito a niente. Daria era una donna buona, ma pur sempre una donna *umana*. Non poteva capire. Nella sua replica, Gabriela avrebbe ribattuto che Daria non aveva nemmeno quarant'anni. Cosa le faceva credere di conoscere la realtà meglio dell'incedere dei millenni? Che alle volte il male agisce in fretta, o a poco a poco, e c'è sempre un modo per non stare a guardare, che sia con le parole o a fil di spada. O con le ultime briciole di energia rimaste nelle membra. Che una persona sola non può essere giudice e giuria di ciò che è giusto, ma Gabriela non era una persona sola.

Nel rapporto tra loro, ognuno sentiva il bisogno di comportarsi da madre dell'altra, nella consapevolezza di non arrivare mai a nulla.

Certe notti, Gabriela sognava di poter prestare i propri occhi a Daria, per colmare il divario che le avrebbe sempre divise. La possibilità della comprensione svaniva ineluttabile al mattino.

– Sono solo una bambina, che deve lasciar gestire ai grandi le cose da grandi.

Anche Daria avrebbe voluto risponderle diversamente. Confessarle di aver capito che non era solo una bambina, di

ammettere che il mondo era un luogo confuso e terrificante più per lei che per sua figlia. Che ogni giorno temeva di esserle di peso, lastricando di altre buone intenzioni la via della rovina.

– Esatto. Ora andiamo a casa e fai i compiti e niente più storie da vigilante. Se Simone fa il cattivo tu chiami la maestra. Siamo intesi?

– Sì.

La macchina riprese la sua corsa in un silenzio greve. Di fronte all'ingresso di casa, mentre Daria armeggiava con le chiavi, Gabriela parve recuperare la propria stabilità. Era tornata lo specchio impenetrabile di acque limpide, ma troppo profonde. Prese con gentilezza Daria per il polso:

– Dopo i compiti posso andare da Neri?

Un'altra delle stranezze di sua figlia: l'attaccamento per il guardiano del cimitero, un uomo allampanato che le metteva i brividi. Ogni volta che portava Gabriela nella sua casetta al lato della struttura, avvertiva un senso di irrefrenabile agitazione, il residuo di un impulso animale che le imponeva di fuggire via, più lontano di quanto si potesse sulla Terra. Ma appena Neri apriva bocca la sensazione spariva. La tranquillizzava con tale nettezza, che al ritorno verso la macchina non riusciva a non sentirsi profondamente stupida.

– Se finisci presto ti ci porto io.

Gabriela avrebbe potuto raggiungere facilmente il cimitero a piedi, ma Daria non si sentiva sicura a lasciarle attraversare la città vecchia e i suoi misteriosi immigrati.

Entrarono in casa salutati dalle feste di Fulmine, un golden retriever dai modi vivaci, adottato per la nascita del fratello di



Gabriela. Dopo aver zampettato entusiasta su Daria, si fermò composto di fronte a Gabriela e abbaiò una sola volta, seduto sulle zampe di dietro.

La bambina gli accarezzò amorevole la mascella bavosa:  
– Anche io.

L'uomo lungo, o Neri, come lo chiamavano in paese, attese con pazienza che le teste dei tre venissero inghiottite dalla linea del prossimo orizzonte, prima di estrarre di nuovo la minacciosa chiave istoriata. Dietro la porta tornò ad aprirsi l'immenso androne, sul cui pavimento attendeva inerte la carcassa di Etelina Pedrini. L'uomo lungo si chiuse la porta alle spalle, che all'interno dell'arioso ambiente antico aveva le fattezze di un gigantesco portone di legno scuro, rafforzato da spesse fasce di metallo cangiante e coperto di borchie puntute. L'androne, da solo, si estendeva per un centinaio di metri quadri, con pavimento di marmo nero venato cremisi e mura tappezzate di complessi arazzi raffiguranti incubi e scenari bellici. Tra un arazzo e un altro, enormi finestre gotiche dai vetri scuri affacciavano su paesaggi eterogenei, che nulla avevano a spartire con l'amena campagna intorno a Montebasso. Solo una, alla destra del portone, dava sul cimitero. Una scalinata monumentale conduceva al piano di sopra appena intuibile.

L'uomo lungo si chinò sulla carcassa e sussurrò una breve formula in una lingua crudele e stridente. Il fagotto di ossa polverose venne avvolto da una coltre violacea e si sollevò da terra, mentre l'attenzione del guardiano del cimitero era già rivolta ad altro. Si passò una mano sul volto, come ad asciugare il sudore, e nella semplicità del gesto la sua immagine si dissolse in un manto di

vapori caustici, mentre sedeva ad uno dei grossi tavoli d'ebano disseminati per la sala. Quando il vapore si dissipò, al posto del guardiano del cimitero apparve una creatura scheletrica, dai lunghi arti e le estremità puntute. Sul volto vagamente simile a un teschio umano, si aprivano grandi orbite vuote da cui filtrava lo stesso fumo livido che aveva avvolto la carcassa. Le fauci della creatura si schiudevano in uno scrigno di zanne parallele in file concentriche, che custodiva due lingue biforcute. Gli abiti impratici del guardiano del cimitero si erano tramutati nel manto regale di una nobiltà infera, che calavano morbidi sulle membra deformi.

Alle spalle della creatura, che era anche Neri e il guardiano del cimitero di Montebasso, si avvicinò la carcassa di Etelina Pedrini. Fugaci riflessi lime baluginavano sul ghigno sdentato, materializzando le fattezze di un'anziana signora dall'aria rassicurante.

– Come ti senti, Etelina?

– Eh, signor Neri, che le posso dire, le ossa sono vecchie e la terra mi inumidisce tutte le giunture.

La voce le arrivava da lontano, un'eco scorporato dalla sorgente.

– Ma dai, che sei un fiore, – rispose Neri, con una cordialità che stonava terribilmente coi tratti ferali del volto mostruoso.

– Eh, signor Neri, se avesse qualche anno di meno...

– Ne avrei avuti comunque troppi.

Lo scheletro di Etelina accarezzò con comprensione le posenti corna ritorte che spuntavano dalle tempie dell'uomo lungo. Ogni tanto la creatura si chiedeva se la vecchia sarebbe stata altrettanto affettuosa nei suoi confronti in vita. Forse sì, forse no. Quando era arrivato a Montebasso per raggiungere l'Eroe era già morta.

– Oggi Gabriela non viene?

La creatura sbuffò: – Ma chi lo sa. Dipende se oggi ha preso a calci qualcuno.

Etelina si allontanò verso una delle porte che si aprivano ai lati dell'androne e cominciò ad armeggiare in una cucina di fortuna per preparare tè e biscotti. Una volta, le cucine erano nelle segrete dove ai pasti sarebbe risultato molto più complesso fuggire.

Con un gesto, dal legno scuro del tavolo emerse una scacchiera antica, progettata per un gioco perduto. Al lato del tabellone, sospesa a pochi centimetri dal tavolo, si spanse una fatamorgana translucida, attraverso cui gli occhi vuoti di Neri scandagliavano il passato, alla ricerca di tempi più semplici.

# 3

In un'epoca lontana, la Terra era più giovane. I popoli che la abitavano la chiamavano con nomi diversi. Nel giorno rievocato dalla fatamorgana il cielo era quello dei cimiteri; il luogo una landa spoglia, fuori da una grande città. Le torri murarie, visibili all'orizzonte, si aggrappavano alle nuvole e serbavano l'ultima fortezza dietro cui resistevano assediati decine di popoli uniti contro un grande nemico.

Dal lato opposto, la terra scricchiolava arida e appassita fin dove giungesse lo sguardo.

In prima fila, nell'esercito dei morti e delle creature che hanno dimora nel buio, torreggiava una bestia immane dalle molte zampe e dai molti denti. Le carni putrescenti le fermentavano sulle membra in arabeschi di ferite infette. A cavallo della bestia, incombeva il Necromante, col volto butterato dalla magia nera.

A difesa dell'ultima fortezza, attendevano l'inizio della battaglia milioni di individui. Gli uomini delle pianure e il popolo dei fabbri delle montagne, le fate e le esili razze dei boschi, re e popolani, cavalieri e briganti. Un esercito che non sarebbe mai nato in circostanze diverse. La vita può combattere unita solo contro il proprio opposto.

L'Eroe cavalcava un animale selvaggio e maestoso. Le sue sei zampe fendevano il vento e sui denti aveva incise le rune con i veri nomi che hanno le cose. L'Eroe era un giovane di appena vent'anni, arrivato dal nulla e a esso destinato. Al suo fianco

scintillava una spada enorme, dall'elsa dorata e dalla lunga lama di raro metallo meteorico. La spada aveva molti nomi, tante quante le imprese a cui era legata. Il sangue delle schiere del buio ne oliava il filo e nutriva il potere.

Nonostante le dimensioni dei due eserciti, le sorti della battaglia sarebbero state decise da un unico scontro: quello tra il Necromante e l'Eroe. Entrambi un cardine della guerra. Era stato il primo a risvegliare le sciamanti fila dei morti e a condurli in quella sanguinosa crociata senza motivo. L'Eroe, invece, era emerso dai ranghi dei vivi come una risposta spontanea, la bandiera di una vittoria possibile, sotto cui riunire popoli troppo diversi tra loro.

La strategia non venne neanche presa in considerazione. Non c'erano più battaglie da perdere per vincere la guerra; le truppe necessarie a un'imboscata, terminate; gli eserciti troppo grandi per essere accerchiati. Una volgare dimostrazione di forza, al termine di un conflitto logorante dove nessuno era sopravvissuto abbastanza da ricordarne il principio. Le prime file si infransero in marosi di tempesta e quelle che seguirono finirono per calpestarsi disordinatamente, mentre le fazioni filtravano l'una nell'altra tra il cozzare di acciaio, carne e ossa. Il suolo assorbiva avido i fluidi e cedeva melmoso sotto i milioni di stivali.

Prima di incrociare le armi, il Necromante e l'Eroe riuscirono a scambiare brevemente uno sguardo. Rappresentavano lo stesso stimolo, impiegato in direzioni diverse. Ognuno era per l'altro il folle residuo di mondo che doveva finire. La pace non era mai stata un'opzione.

Duellarono senza sosta per tre giorni e tre notti. Intorno a loro gli eserciti diventavano folle, le folle piccoli gruppi, finché la pianura non fu ridotta a un denso tappeto di cadaveri. Preso dalla foga,

mentre roteava l'enorme falce da guerra, il Necromante non aveva il tempo di pronunciare le parole che avrebbero riportato i morti in suo potere. Come lui, l'Eroe non provava stanchezza. L'armatura magica che indossava rimandava i crampi e la fatica a un secondo momento; la spada sacra gli donava una forza sempre maggiore.

All'alba del quarto giorno, l'arma del condottiero riuscì a penetrare la spessa armatura di ossa di Leviatano. Trapassò lo sterno del Necromante e ne infranse il cuore di cristallo nero che teneva l'anima legata alle membra corrotte.

Attraverso la fatamorgana, Neri ne rievocò la duplice sensazione. Prima una fitta pungente che gli riverberava nelle ossa; poi un senso di pacifica assoluzione.

Il cadavere del Necromante si sgretolò attorno alla lama di metallo azzurrino e l'Eroe si accasciò a terra, sotto il peso di un duello che l'armatura gli aveva restituito.

Sarebbe sopravvissuto dopo settimane di intense cure, dietro i candidi bastioni della città, che a guerra finita aveva ricominciato a respirare nel sollievo della pace. L'Eroe sarebbe diventato re, il mondo ricostruito dalle macerie. Le ceneri del Necromante vennero murate in un sarcofago consacrato, così che le sue spoglie non potessero mai più essere riportate in vita. Nel luogo in cui era caduto, non crebbero più fiori, ma solo un'erba scura e carnosa, i cui fumi maleodoranti concedevano facoltà divinatorie al costo della follia.

Il ricordo della guerra tenne unito il regno per alcuni decenni di assoluta prosperità, fino a che l'assenza di un nemico comune lasciò nuovamente posto alla bramosia. L'Eroe, che era stato un re giusto ed equanime, venne assassinato nel sonno da una congiura di uomini ambiziosi, sicuri che la propria causa fosse più giusta di altre.

Il Necromante, invece, un essere antico già all'epoca della guerra, era lontano dal sarcofago dove tutti lo credevano distrutto. Nel momento della sconfitta, la sua coscienza aveva abbandonato il filatterio di cristallo nel petto, per ricomporre una nuova forma altrove, dove nessuno sarebbe andato a cercarlo. Sarebbe stato un processo lungo, ma in un centinaio d'anni l'anima dannata avrebbe avuto un altro nome e altro potere.

L'esercito dei morti sarebbe risorto ancora.

– Ancora a passeggio per il viale dei ricordi?

Senza emettere un suono, Gabriela era arrivata alle spalle di Neri, perso nella rievocazione della fatamorgana.

– La mamma non ti ha accompagnato fino alla porta, questa volta?

La bambina rabbrivì: – Daria. Si chiama Daria.

– Non ci si abitua mai, eh?

– Gabriela! – Il cadavere di Etelina riapparve nell'androne, con al seguito due preziosi vassoi decorativi con tè e biscotti. La fragranza di cannella e chiodi di garofano si spanse nell'aria, avviluppata in una nota di bergamotto. La bambina salutò educatamente, lanciando poi un'occhiata storta alla figura mostruosa di Neri, che con un altro gesto evocava sulla scacchiera i pezzi per giocare.

– Come ti sta bene, questo vestitino! Te l'ha comprato Daria?

Etelina era la preferita di Neri. Era come se l'anima della vecchia fosse rimasta bloccata in una premura da nonna che dalla morte non l'aveva mai abbandonata. Anche a Gabriela piaceva, nonostante non riuscisse ad abituarsi a veder disturbato il sonno dei morti.

Il guardiano del cimitero sollevò un biscotto tra le punte delle dita affilate, gongolando.

– Oh, Etelina, a forma di teschio. Sei sempre un tesoro.

Neri congedò la vecchia, che si gingillò in disparte con dei ferri da calza. Gabriela prese posto e fece la prima mossa coi pezzi bianchi. Prendeva sempre i pezzi bianchi.

– Che stavi guardando?

– Le Piane Vuote. Te le ricordi?

– Combatterono...

– ... tre giorni e tre notti, finché...

– ... l'Eroe non trafisse il suo cuore di cristallo. Certo che ricordo.

Passarono un paio di mosse nel silenzio. Conoscevano entrambi la strategia dell'altro. Neri era sfuggente e levantino. Gabriela aveva metodi più diretti. Le partite erano un modo come un altro per tenere occupate le mani.

Sembravano così bizzarri: la bambina simile a una spiga di grano e la sottile creatura letale, persi in ricordi e leggerezze; con tè, biscotti e giochi da tavolo, in compagnia degli amabili resti di una vecchina sferruzzante.

Neri tentò un trabocchetto. Gabriela addentò un biscotto.

– Perché rivedi sempre Piane Vuote?

– Tempi più semplici. Eravamo così giovani. Avevi 20 anni. Io appena qualche migliaio.

– Tutto qui?

– No. Forse cerco di ricordare come è cominciata. Dove si sia innescato il ciclo.

Gabriela rimontava. Neri sorbì il suo tè.

– Come va a scuola?



– Ho l'impressione di imbrogliare. Ogni volta si fa più fastidioso aspettare di raggiungere l'età giusta per bere... – Neri ridacchiò, – ... a tal proposito...

Etelina interruppe Gabriela, prima che potesse ripetere per l'ennesima volta la stessa richiesta: – No no, signorina. L'alcool è per i grandi, lo sai benissimo!

– Hai sentito la nonna.

Gabriela lo liquidò con una smorfia e in due mosse chiuse la partita:

– Neri, hai più cercato Bestemmia?

Indice e pollice gli si strinsero di scatto, frantumando un biscotto a pochi centimetri dalle fauci zannute. Si trattava di un argomento delicato, l'unico appiglio nel cuore dell'uomo lungo per il senso di colpa. Abbassò lo sguardo, mentre raccoglieva goffamente le briciole dai drappi della tunica.

– Ne facciamo un'altra?

Una minuscola mano, rosea e paffuta, si posò sugli artigli giallastri del guardiano del cimitero. Cosa erano diventati, l'uno per l'altro, in tutto quel tempo?

– Mi dispiace.

Con le grandi orbite vuote fisse sulla scacchiera, Neri sorrise abbattuto: – Lo dici adesso, ma aspetta che ti stracci in dieci mosse.

Continuarono in silenzio, con l'ansia di inciampare nelle ferite aperte dell'altro.

# 4

Prima della Storia c'era poco da raccontare. Un uomo vestito in abiti semplici sedeva sul pavimento di un'abitazione ricavata da un colossale tronco d'albero cavo. Accasciato di fronte a lui, sotto strati di coperte pesanti, si contorceva un bambino fragile, con gli occhi cerchiati e la fronte imperlata di sudore.

Si agitava in un doloroso dormiveglia, fatto di crampi e incubi che rendevano il riposo impossibile. L'uomo che lo sorvegliava era suo fratello.

Il villaggio in cui abitavano, fatto di alberi vuoti e radici ammaestrate per offrire riparo, era stato raggiunto pochi mesi prima dal Morbo, che aveva preso a mangiarsi gli abitanti in lunghe ore di agonia.

La madre del dolente era stata una delle prime vittime. Una donna anziana dai candidi capelli sottili, che trascorreva le proprie giornate intessendo abiti per i piccoli del villaggio e macinando grano per il pane. La morte non era un concetto nuovo per l'uomo. Suo padre se l'era portato via una battuta di caccia e altri due fratelli non avevano mai visto la luce oltre le porte dell'utero. La morte, nel tempo prima del tempo, era un'occorrenza da prendere in considerazione.

Mentre asciugava la fronte di suo fratello con panni di fibra intrecciata, ripercorreva a memoria tutte le cure conosciute dalla sua gente. Decotti, caldo, freddo, salassi con le sanguisughe giganti dell'acquitrino. Nessun risultato.

Prima del bambino, ad ammalarsi era stato lui. Il Morbo lo aveva eroso dall'interno, consumato fino alle ossa. Poi qualcosa aveva reagito. Aveva riaperto gli occhi e recuperato le forze. La perdita di peso lo aveva trasformato in uno stecco emaciato, poco più di uno scheletro avvolto in un drappo di pelle livida. La malattia era quindi passata al fratellino.

Smise di soffrire al calare del sole. L'uomo cambiò le coperte e i vestiti zuppi di umori. Con un bacile gli lavò i capelli e il viso. Avvolse il corpo in due foglie verdi e lo portò all'esterno, per raggiungere il luogo fuori dal villaggio dove si restituivano le vestigia dei morti alla foresta.

Fu allora che si accorse del silenzio.

Il sottobosco profumava di vita eppure percepì una nota dolciastra, sovrapposta al marcio perenne del brulicare tra gli alberi. Senza abbandonare il proprio carico, si aggirò per le casupole. In ognuno dei piccoli locali rinveniva solo corpi immobili. Agili creature che esistevano solo nella coda dell'occhio zampettavano tra le membra putrescenti, pasteggiando in tranquillità.

Il Morbo si era preso tutti. Il villaggio non esisteva più.

In composto silenzio, trasportò suo fratello nella radura e poi tutti gli altri. Aprì loro un taglio sulla fronte (per molti inutile) per indicarne la presenza. Si sedette e attese.

In poche ore gli spazzini erano già chini sui cadaveri, a masticare pelle e muscoli, a sgranocchiare ossa, fino a non lasciare nulla dietro di sé.

In mezzo a loro l'uomo sedeva silenzioso e si riempiva gli occhi delle porzioni più scabrose del ciclo della vita. Permise a se stesso una sola lacrima e decise che non ne avrebbe più fatto parte.

Il ricordo del villaggio venne inghiottito dalle radici degli alberi. L'ultimo superstite aveva trascorso il proprio tempo nell'immobilità, nel mezzo della radura dei morti. Senza cibo, né acqua, assisteva indifferente al trasporto dai villaggi vicini di tutti coloro che non avevano più sangue nelle vene.

Ogni notte gli spazzini raggiungevano la propria mensa e consumavano le carcasse al cospetto della sua veglia muta. Divenne anch'egli una parte del ciclo della vita, il pilastro dell'ultimo cancello. Gli spazzini lo accettarono come uno di loro, tanto che almeno due esemplari adulti passavano le giornate al suo fianco.

Il superstite lasciò andare il dolore. Fu la parte più facile. Defluì dagli angoli degli occhi, sulle guance e giù per il petto, fino a essere assorbito dalla terra. Col dolore se ne andò il lutto, un fluido nero e vischioso, che gli spazzini lapparono pigramente dalla convergenza delle clavicole.

Dopo il dolore rinunciò alla paura, che si dissipò in un fumo sporco dalla fronte e dalle gambe.

Rinunciò alla fame, che zampezzò via dalla gola con centinaia di pseudopodi appiccicosi. Uno degli spazzini la rincorse per una decina di metri, prima di spezzarne l'esoscheletro con collane di zanne affilate.

Per ultimo, rinunciò alla Morte. La sagoma di pura assenza gli apparve quando ormai nessuno più rimaneva a traghettare nella radura le vittime del Morbo. Gli parlò con il vento freddo che raggela d'improvviso le sere d'estate e gli insegnò la lingua dei trapassati. Si congedò quieta con un cenno del capo. Il sopravvissuto ne salutò l'abbandono sputando per terra una macchia di putredine, che erose la vegetazione. Al suo fianco, gli spazzini chinarono il capo in segno di rispetto per il proprio re.

Da quando aveva detto addio al villaggio, la foresta si era spenta ed era rinata decine di centinaia di volte.

Quando gli spazzini si eressero ancora una volta in attesa di una reazione, il sopravvissuto si mise in piedi. Pianse lacrime senza colore, che germinarono minuscoli abomini affamati. Sui suoi passi, l'erba crebbe esecranda e deforme.

Si allontanò nel folto del bosco, mentre gli alberi gli appassivano intorno.